

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi  
e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autore. Ogni somiglianza con eventi,  
luoghi o persone reali, vive o defunte,  
è puramente casuale

Prima edizione: febbraio 2011  
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2702-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel febbraio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Massimo Lugli

# L'adep̄to



Newton Compton editori



# Parte prima

Il diavolo è un ottimista se crede di poter peggiorare gli uomini.

KARL KRAUS

Se il diavolo non esiste, ma l'ha creato l'uomo, credo che egli lo abbia  
creato a propria immagine e somiglianza.

FĚDOR MIKHAILOVIČ DOSTOEVSKIJ

Io non morì e non rimasi vivo;  
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno  
qual io, divenni d'uno e d'altro privo.

DANTE

# Prologo

«Sei pronta? È l'ora».

Annui con la bocca serrata per l'angoscia, le mascelle strette in una morsa, i denti che scricchiolavano. Una spinta gentile sul braccio la condusse verso la luce delle candele. Percepiva vagamente la presenza del circolo, un'atmosfera di attesa, di ansia, che aleggiava tutto intorno a lei mentre i suoi piedi nudi percorrevano, un passo dopo l'altro, i venti metri che la separavano dall'altare. La bevanda magica, un intruglio nauseante di cui due cucchiaini di miele non erano riusciti a coprire il sapore immondo, la rendeva insensibile al freddo, ma le parole del celebrante le rimbombavano nella testa.

In nomine dei nostri Satanas Luciferi excelsi  
Introibo ad altarem Dei nostri.

Conosceva il rituale a memoria, era stata preparata, ma in quel momento le parole sembravano prive di significato: una litania sciocca, una cantilena insensata che la infastidiva e la opprimeva. Scosse la testa come per liberarsene e una mano le si posò sulla nuca con una stretta decisa: a metà tra una carezza e una minaccia. Ondate di caldo e di freddo, adesso, le salivano dalle gambe all'inguine per poi scendere di nuovo verso i piedi che continuavano a muoversi lentamente. Un rumore ritmico, fortissimo le scuoteva tutto il corpo: il battito convulso del suo cuore.

Dal sud io invoco la benevolenza di Satana  
Dall'est io invoco la benevolenza di Lucifero  
Dal nord io invoco la benevolenza di Belial  
Dall'ovest io invoco la benevolenza di Leviathan.

Era in piedi davanti al celebrante, riconosceva la lunga tunica nera che sfiorava il pavimento e gli oggetti rituali poggiati sull'altare: la lama di ossidiana che riverberava la luce delle candele come uno specchio nero, il calice con le ostie da profanare, il candelabro, la croce capovolta. Qualcosa si smosse nella memoria mentre il coro intonava le invocazioni delle sentinelle.

Si spalanchino i cancelli degli inferi e vengano a me, chiamati con  
[questi nomi

Satana

Lucifero

Belial

Leviathan

Io invoco le sentinelle del pozzo, che si radunino e ci avvolgano in  
[questo santuario

Zodacare o Zodameranu!

La paura si dissolse di colpo e si sentì libera, leggera. Era l'allieva prediletta, la prescelta, la Porta del sacrificio. La fierezza con cui aveva accolto la notizia, qualche giorno prima, le aveva gonfiato il petto d'orgoglio: proprio lei, solo lei, creatura senza meriti e senza cultura, essere insignificante, era diventata l'intermediaria, il laccio tra la terra e gli inferi. Lei e nessun altro.

...in terra come è nell'infero

Stanotte compiamo il nostro cammino

Senza discostarci dalla via del dolore

Inducici in tentazione e liberaci

Dalla falsa pietà

Perché tuo è il regno

Di potere e gloria eterni.

Si era distratta. Era una mancanza gravissima. Si guardò intorno disperata cercando di capire se qualcuno se ne fosse accorto. Solo ombra, voci, un ricciolo di fumo che saliva verso l'alto dall'incensiere. L'angoscia l'assalì di nuovo. Un terrore assoluto, agghiacciante, gelido. Sentì il fiotto caldo dell'urina scorrerle lungo le cosce e il cuore accelerare ancora. Provò il desiderio incontenibile di urlare, di invocare pietà, di piangere, di supplicare, ma aveva la lingua gonfia, insensibile, incollata al palato. Quasi da soffocarla. Pianse in silenzio.

Anche muovere un dito era uno sforzo immane e capì che non sarebbe riuscita a fare neanche un passo in più. Chinò la testa mentre una vampa di fuoco le incendiava lo stomaco. La spinsero in avanti quasi di peso. Si lasciò condurre obbediente, rassegnata, remissiva.

Nonuci dasonuf Babaje od cahisa ob hubaio tibibi  
Alalare ataraahe od ef!  
Darix fafenu mianu  
Ar enayo ovoj!...

Riconobbe la lingua degli angeli. Cercò di rammentare la traduzione e a poco a poco la cantilena riacquistò un senso, immagini, forme, parole. Per non lasciarsi andare al panico doveva restare aggrappata a quei ricordi, a quelle frasi che aveva imparato così bene a memoria. Si concentrò sull'invocazione cercando di ignorare la stretta allo stomaco, il martellare del cuore, la sensazione laida delle cosce impregnate di urina.

O Voi che regnate nel sud e siete le 28 lanterne dell'angoscia  
Che il Signore sia magnificato il cui Nome tra voi è Ira.  
Muovetevi, io dico e mostratevi  
Schiudete i misteri della vostra creazione  
Siatemi benevoli, perché io sono il servitore del vostro stesso Dio.

Poi le parole si trasformarono di nuovo in un miscuglio di suoni senza senso. Una filastrocca infantile si affacciò tra i suoi pensieri come uno spiritello fastidioso.

S'apre la porta ed è il sartore  
Entra a gran salti, pien di furore  
E con le forbici zig zag recide  
Al bimbo i pollici, Corrado stride  
Invan, che il sarto già se n'è andato  
Col forbicione insanguinato.

Qualcuno la fece inchinare sull'altare con una pressione costante, invincibile. Le ginocchia cedettero ma la stessa mano la sorresse e le impedì di cadere.

«Sii calma».

La voce era calda, profonda, rassicurante. Ripeté le due parole in un sussurro, come un mantra.

Sii calma, sii calma, sii calma.  
Soba dooainu aai i vonupehe.  
Zodacane, gohusa od Zodameranu.  
E con le forbici zig zag recide.  
Sii calma.  
Zodoreje, lape, zodiredo Noco Mada.  
Invan che il sarto già se n'è andato.  
Hoathahe iada.  
col forbicione insanguinato.

Qualcosa era dentro di lei, la frugava crudelmente, insistente. Cercò di opporsi ma l'intrusione divenne più prepotente, dolorosa, ritmica. Ondeggiava sotto le spinte mentre la cantilena saliva di tono e tutto il coro la ripeteva a voce alta.

O voi che regnate nel sud e siete le 28 lanterne dell'angoscia  
Portate il vostro corteggio 3663  
Che il Signore sia magnificato il cui Nome tra voi è Ira  
Sii calma.  
Invan che il sarto già se n'è andato  
Col forbicione insanguinato...

La lama nera era vicinissima, ora. La guardò con curiosità, affascinata, senza paura.

«Sii calma, sii calma».

Una sensazione stranissima, alla base del collo. Una carezza di ghiaccio.

«Invan che il sarto già se n'è andato...».

Qualcosa di caldo zampillava nel calice. Il suo sangue.

# Capitolo 1

«Sei in ritardo».

Solo un'ex moglie incazzata sa condensare tanto disprezzo in tre parole.

Le dieci scuse che avevo passato in rassegna mentre bestemmiavo nel traffico e sacramentavo alla ricerca di un parcheggio si dissolsero all'istante. Otto anni di matrimonio terremotato mi avevano insegnato che era inutile.

Allargai le braccia, nel consueto gesto di impotenza che era diventato quasi un tic nei miei rapporti con France.

«Paolo è pronto?».

Paolo si materializzò sulla porta. Piumone di due taglie più grandi che lo faceva sembrare un cucciolo di grizzly, grosse lenti da miope, berretto di pile con le orecchie abbassate e un sorriso che avrebbe sciolto un iceberg.

«Ciao, papà».

«Ciao, orsetto». Gli stampai un bacio sulla guancia che sapeva di sapone, di pulito, di caffelatte. France alzò gli occhi al cielo. Aveva smesso di intenerirsi alle mie effusioni da molto tempo. Dal giorno in cui era tornata a casa in anticipo.

«Andiamo allo zoo?».

Era la quinta volta che ce lo portavo. Maledette figurine degli animali.

«Non preferiresti il cinema? Magari facciamo una bella passeggiata nel parco che oggi c'è il sole, pranziamo fuori e poi andiamo a vedere...».

«Lo zoookoooo, papà. L'avevi promesso». Un ordine, una sup-

plica e una minaccia di capricci catastrofici in cinque parole. Capitolai.

«E ogni promessa è un debito, giusto?»

«Ogni promessa è un debito, giusto».

«Zoo?»

«Zoo».

Guardai France. Ricambiò lo sguardo con riluttanza.

«Torniamo alle sei. Oggi non lavoro, tu esci?»». I miei tentativi di mostrarmi conciliante, sollecito, responsabile erano sempre falliti, da quella maledetta mattina, e quello non era certo il giorno dei grandi cambiamenti. Nelle poche occasioni che avevamo per stare soli, i suoi occhi diventavano due anguille. Sgusciavano dappertutto.

«Forse, non lo so». La risposta arrivò tardi.

«Allora ciao... Noi andiamo».

«Ciao».

«Ciao, mamma». A sei anni s'impara presto a navigare nelle tempeste. Paolo era un concentrato di entusiasmo e di aspettative.

La porta si richiuse. E fanculo alle ciance del consulente matrimoniale sull'importanza di mostrarsi affettuosi davanti al bambino.

Il leone aveva la solita aria annoiata. «Ciao leone». L'orango ci voltava le spalle spulciandosi pigramente con una mano di dimensioni enormi. «Ciao orango». L'elefante sembrava più vecchio e stanco di due settimane prima. «Ciao elefante». Seguivo Paolo col suo pacchetto di noccioline e lo guardavo col solito trasporto. Tenerezza, amore, senso di colpa. Rimpianti. Avevo creato una famiglia felice in un'età in cui gran parte dei miei colleghi era alle prese con le pratiche del primo divorzio e le schermaglie degli avvocati matrimonialisti. E l'avevo distrutta il giorno in cui France era rincasata dal lavoro con un mal di gola feroce e un forte desiderio di tisane, calore e protezione e mi aveva trovato con il pisello ben piazzato nel posto dove non

avrebbe mai dovuto essere. La bocca della sua migliore amica. Da allora non erano più così amiche. E io ero un marito divorziato alle prese con gli alimenti e un padre altalenante lacerato dai rimorsi.

Sollevai Paolo e lo baciai per scacciare il magone. Lui si divincolò squittendo e si precipitò verso la gabbia delle bertucce, impegnatissime in una serie di spericolate evoluzioni aeree. Scimmia Alfa inseguiva scimmia Beta con la chiara intenzione di suonargliele. Mamma scimmia guardava materna gli scimmiettini che facevano la lotta. Scimmia Omega se ne stava tutta sola da una parte, con la coda bassa, sperando che nessuno si accorgesse di lei e non le rifilasse una batosta solo per sfogare le sue frustrazioni. Le lanciai una nocciolina, solidale, ma un'altra scimmia si precipitò a raccoglierla e se la gustò beatamente. Tutto il microcosmo scimmiesco esibiva rivalità, potere, frustrazioni, amori.

Camminammo verso il recinto dei grandi erbivori. Paolo, in quel periodo, era innamorato delle zebre. Non capivo cosa potesse trovarci di bello in quei somari a strisce che scalciavano e si azzuffavano a morsi. Se non altro non puzzavano come i bufali e non sputavano come i lama.

«Gni gnu», esultò un ragazzino indicando uno di quei caproni king size dalle brutte zampe che sembravano stecchi, troppo sottili per quei corpaccioni sgraziati, con la criniera lurida e i ciuffoni di pelo sotto il muso.

«Gli gnu», corresse il padre, un tizio pelato con l'aria acida da professore di lettere.

«Iggnu», insistette il figlio.

«Gli gnu...», la voce del padre minacciava sfuriate. «Gli gnu. Si dice gli gnu, capito? GLI-GNU».

«Gniggnu. Ignu. Biggnu».

«Gli gnu... Ma porcocazzo possibile che non ci riesci? Gli gnu. Si dice così: gli gnu». Il professore di lettere era verde.

«Hai detto porcocazzo. L'hai detto. Lo dico alla mamma».

«Ah sì? E allora vaffanculo. Vaffanculo, capito? Dille pure questo, a quella gran zoccola». Adesso dal verde era passato al rosso acceso, più veloce di un semaforo.

«Hai detto zoccola alla mamma... Glielo dico, glielo dico. Gnignu, iggnu, biggnu».

Se ne andarono. Provai un empito di solidarietà per quel disgraziato. Mio figlio, se non altro...

«Come si dice, papà?»

«Che?»». Trasalii. Paolo aveva l'inquietante capacità di comparirmi davanti all'improvviso come un piccolo fantasma.

«Iggnu? Gliggnu?»

«Gnu e basta. Non c'è l'articolo. E poi fanno anche schifo, sono bruttissimi. Sembrano delle capre con la stola».

«Cos'è la stola, papà?»

«Una specie di pelliccia».

«Ma gli gnu non hanno la pelliccia. Gli orsi ce l'hanno. Anche i giaguari e le pantere e...».

«Andiamo a vedere il rettilario, tesoro?».

In quel momento squillò il cellulare. Infilai la mano in tasca e trovai le chiavi. Provai nell'altra, dribblai il portafogli e afferrai il telefono. Mentre cercavo di portarlo all'orecchio lo feci precipitare a terra. Batteria in caduta libera, pezzi di plastica sparpagliati sull'asfalto. Catastrofe.

«Porcacciamignot». Guardai Paolo e mi misi un dito davanti alle labbra. Rispose con lo stesso gesto: era il nostro segnale "non lo dire a mamma". Afflati di complicità padre-figlio.

Rimisi a posto i pezzi incastrandoli uno nell'altro, riaccesi l'aggeggio, aspettai musichetta e logo della compagnia telefonica e trovai l'unica chiamata senza risposta: numero anonimo.

Il giornale di sicuro. Chiamai.

Nessuna risposta. I centralinisti, probabilmente, stavano guardando una soap opera o magari erano impegnati in una gang bang.

Richiamai. Stesso risultato.

Al terzo tentativo mi rispose una voce infastidita.

«Sono Marco Corvino. Ho ricevuto una chiamata da un numero sconosciuto. Mi ha cercato qualcuno?»

«Sì, la volevano dalla cronaca. Le passo Marciotti».

Inquietante presagio di una giornata padre-figlio rovinata sul nascere. Non mi sbagliavo.

«Ciao Marco, come stai, che fai?»

«Sono di corta... allo zoo con mio f...».

«C'è una storia bellissima, di quelle che ti attizzano». Pensare che mi facesse finire un'intera frase era ridicolo. Non con Aldo Marciotti, astro nascente della redazione. Troppo impegnato a dare ordini per ascoltare gli altri. L'immaginai alla scrivania, la cravatta allentata, tre telefoni che squillavano contemporaneamente, una fretta dannata di chiudere la pratica e appiopparmi la grana. Trentacinquenne vicecaporedattore molto in carriera, molto impegnato, molto apprezzato dal direttore. Molto stronzo.

«Scusa ma io sarei di cort...».

«Hai presente il cimitero degli stranieri? Be', hanno trovato segni di riti satanici, messe nere, so un cazzo io... Quelle cose che ti piacciono tanto... Ci sono ancora i carabinieri sul posto, perché non ci fai un salto? Ho già mandato il fotografo. Un servizio perfetto per te...».

«Sonodicortaestoconmiofiglio», riuscii a replicare prima che mi interrompesse.

«Ah, vabbè, vuol dire che ti metto di lavoro. Allora vai tu? Ciao».

Repressi l'impulso di richiamare e mandarlo affanculo e composi il numero della colf che, spesso, faceva anche da baby sitter. Troppo spesso.

«Adele? Scusi, ho un'emergenza... Sì, ero di riposo ma mi hanno richiamato. Le posso portare Paolo? Grazie, troppo gentile... E... Lo riaccompagna lei a casa alle sei? Grazie, Adele, come farei senza di lei?».

Mio figlio era davanti a me, serissimo, con un fremito del labbro inferiore che minacciava tempeste.

«Andiamo al rettilario papà?». La sua determinazione di salvare la giornata con me mi commosse.

«Scusa, orsetto, mi dispiace, c'è una grana. Ha chiamato il giornale, c'è un servizio importante... Senti, ti porto da Adele, va bene? Prima ti fa pranzare, poi ti mette la cassetta del *Re Leone*, ti prepara la merenda e poi ti porta lei da mamma. Giuro che domenica prossima ci torniamo, allo zoo e poi ti regalo...».

Ricacciò indietro le lacrime e mi guardò serissimo.

«Va bene papà, portami da Adele, se devi lavorare». Per un attimo alzò gli occhi al cielo, rassegnato. La stessa espressione che vedevo tanto spesso sul viso di sua madre.

«Ciao, Alessandro, sono Marco».

«Scommetto che vuoi sapere dei satanassi, tu ci vai a nozze con questa roba».

Per essere un colonnello dei carabinieri Alessandro Cassara aveva una sensibilità giornalistica fuori dal comune. Lo conoscevo da quando portava le tre stelle di capitano sulle mostrine e una ventina di chili in meno nella divisa. Intelligente, gentilissimo e con un fiuto quasi diabolico per le notizie destinate a finire in apertura di pagina. Avrebbe scalato velocemente le gerarchie dell'Arma, a meno di non incappare in una di quelle inchieste velenose, di quelle manifestazioni che finiscono a botte o di quei siluri interni che avevano stroncato tante e promettenti carriere in divisa. Per adesso, comunque, Alessandro regnava incontrastato al comando del gruppo cittadino e, per fortuna, ero ancora il suo cronista preferito. Un legame che mi aveva consentito di infilare un paio di sonori buchi alla concorrenza.

«Ma perché pensate tutti che io mi arrapi con le messe nere? Non me ne frega un accidente», tentai di obiettare.

«Sangue, sesso, mistero... Nelle tue corde, no?».

Sospirai. Quando ti appiccicano un'etichetta è meglio portarla con nonchalance. Tanto ti rimane addosso comunque.

«Vabbè, mi hanno chiamato dalla redazione... Ero di corta con

mio figlio e mi tocca 'sta stronzata. Ma poi mi sa tanto che gli altri hanno già fatto tutto. Non è che mi mandi qualcuno con cui si può parlare?».

«Le foto ce le hai?»

«Il fotografo è già andato. E naturalmente ha già fotografato i carabinieri che fanno finta di indagare. Col berretto...». Qualche tempo prima un'immagine a testa nuda era costata un richiamo scritto a un maresciallo con venticinque anni di servizio alle spalle. Una porcata. Adesso eravamo molto più attenti.

«Senti, se arrivi in mezz'ora ti spedisco il capitano Franconi. È un tipo sveglio».

«Carabiniere sveglio? Cos'è... uno scherzo?»

«Vaffanculo, Marco».

«Vaffanculo, Ale».

Accompagnai Paolo da Adele. Il suo sforzo per non piangere era commovente. Maledissi il giornale, i carabinieri, i satanassi, la cronaca nera e l'intero sistema mondiale dell'informazione. Maledissi me stesso e la mia attrazione idiota per un fatto che qualunque apprendista precario avrebbe potuto scrivere con la mano sinistra senza neanche muovere il sedere dalla sedia. Quando baciai mio figlio sulla guancia, prima di farlo scendere dalla macchina, due lacrimoni sfuggirono alla sua sorveglianza e gli colarono lungo le guance. Li asciugai con le labbra. Papà Giuda.

«Domenica mi ci riporti, però? Ci torniamo a vedere le zebre?», mugolò.

«Te lo prometto».

«E ogni promessa è un debito, giusto?»

«Ogni promessa è un debito, giusto». Ne avevo appena infranta una. Partii per il cimitero degli stranieri.

Un gatto nero decapitato. Tre candele votive, nere anche quelle. Una scritta in una lingua incomprensibile su un foglietto macchiato di sangue. Un bastoncino d'incenso ormai consumato. Fine del-

l'inquietante e torbido scenario di riti satanici davanti al cancello del cimitero.

«Sei arrivato Ma'? Io me ne vado». Angelo, il fotografo, stava già salendo in sella allo scooter.

«Fatti i carubba col berretto?»

«Fatti. Anche tutta quella roba. Alla prossima. Vado che c'è la dimostrazione dei neri, magari si menano». Sgasata e via.

Se il capitano Franconi era davvero sveglio s'impegnava a non farlo capire. Mi salutò con la mano alla visiera, manco fossi un generale.

«Marco Corvino».

«L'ho già vista alla conferenza stampa del...».

«Già, mi ricordo: ci diamo del tu?».

Esitò impercettibilmente prima di sorridere e allungare la mano. Il tempo per ricordarmi che ormai, a quarantotto anni, ero più vecchio del novanta per cento delle persone che intervistavo. Una volta ero io a trovarmi in soggezione davanti a funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri, delinquenti di rango. Una volta. Venticinque anni e centinaia di morti ammazzati prima.

«Mi chiamo Fausto».

«Marco. Cos'abbiamo qui?».

Fece un gesto indicando il gatto senza testa e tutto il resto.

«Che ne pensate?»

«Un rito esoterico, forse un maleficio...».

«Mi sembra abbastanza evidente. La testa del gatto l'avete trovata?»

«No. Abbiamo cercato in giro, niente. Magari l'hanno portata via».

«E per farci cosa?».

Allargò le braccia senza far notare, signorilmente, l'idiozia della domanda.

«Il sangue sul foglietto sarà del gatto, che ne dici?»

«Be', penso di sì... Comunque porteremo tutto al RIS».

«Scusa, ma il reato qual è? Celebrazione di messa nera? Maleficio non autorizzato?»

«Maltrattamento di animali, forse?». Appena un velo di ironia nella voce. Chi era il cretino, tra noi? Da qualche tempo avevo il sospetto che i carabinieri raccontassero barzellette sui giornalisti.

«Giusto. E la gente della zona che dice? Ci sono stati precedenti, movimenti strani?»

«Pare di no. Il cimitero è abbastanza frequentato e nessuno aveva notato qualcosa di insolito, né dentro né fuori».

«E quella schifezza chi l'ha trovata?»

«Una nostra pattuglia in servizio di vigilanza».

«Scusa ma che c'è da vigilare qui? I morti?»

«Sono servizi che facciamo tutti gli anni davanti ai cimiteri la notte di Ognissanti».

La notte di Ognissanti, il 31 ottobre. La notte dei malefici, delle stregonerie, dell'esoterismo. Una data segnata in rosso sul calendario di centinaia di spostati. Ovviamente me ne ero del tutto dimenticato.

Visto che la mia corta era andata a puttane e che France aveva un motivo in più per detestarmi, decisi di fare il mio dovere di cronista di strada fino in fondo e suonai a una decina di campanelli dei palazzi più vicini. Tre inquilini acconsentirono a parlare al citofono. Una media accettabile, almeno a rigor di statistica.

«Signora, lo sa che hanno trovato tracce di messe nere qui al cimit...».

«Non mi serve niente, grazie».

«No, aspetti, sono un giornalista. I carabinieri hanno trovato un gatto senza testa e...».

«Oddio, povera bestia e chi è stato?»

«Non si sa... Si pensa a un rito satanico, lei ha mai visto strane cose, personaggi sospetti qui intorno?»

«Ma il gatto chi l'ha ammazzato? Delinquenti».

«Signora, non si sa... Magari lei ha notato che...».

«Io non c'entro niente... Io voglio bene agli animali, capito?»

«Signora, non dico che lei... Cioè io... i carabi...».

*Clic.* Fine della folgorante intervista sul campo. Le altre andarono più o meno nello stesso modo. Era il momento di tornare al giornale e cercare di buttar giù un pezzo decente con quella roba. Sempre che, nel frattempo, non avessero deciso di farne venti righe e chisseneffrega di Marco Corvino e dei suoi doveri di padre part time.

Aldo non salutava mai. E non alzava neanche gli occhi dallo schermo del computer. Era una piccola esibizione di potere, assieme al vezzo di chiamare il direttore per nome, Giuseppe. In realtà quando si incontravano lo chiamava “direttore”, con una bella D maiuscola e a malapena evitava la genuflessione. Comunque non salutava i cronisti e quella volta non fece eccezioni.

«Allora? 'Sta faccenda della messa nera? Bella, no?».

«Ciao Marco, grazie di essere tornato dalla corta e di aver fatto piangere tuo figlio per un servizio del cazzo...». Ironia sprecata.

Fece il suo gesto “bando ai convenevoli”. Il giovane manager del giornalismo non ha tempo per le formalità, specie coi redattori ordinari senza agganci. Lo stronzometro schizzò ai livelli di guardia.

«Mi sembra una storia bellissima... Un gatto decapitato davanti al cimitero, sangue e rituali satanisti, il sabba della notte di Ognisanti... Ci sono già tre agenzie...».

«Ah be', se ci sono le agenzie...». Il mio sottile sarcasmo non colse nel segno.

«Hai l'apertura della cinque. Settanta righe più un'intervista di quaranta di spalla. E naturalmente un bel po' di infografica». I suoi bulbi oculari tornarono ad agganciarsi alla e-mail che stava scrivendo. Pratica chiusa, avanti il prossimo. Non ero d'accordo.

«Scusa, Aldo, ma secondo me è una puttana. Saranno stati tre ragazzini che hanno trovato un gatto morto e hanno deciso di fare uno scherzo idiota. E poi chi cazzo intervisto? Ho parlato con una ventina di persone: nessuno ha sentito niente, mai visto qualcosa di sospetto, insomma, secondo me 'sta roba vale una notizia, massimo una taschetta o un taglio basso».

«Ah sì? E se gli altri giornali la montano?»

«Chisseneffrega degli altri giornali. Se un servizio non vale non vale».

«Scrivi e non rompere. Intervista un esperto, un mago, tua sorella, chi cazzo ti pare. La pagina ce l'hai».

Scrissi il pezzo.

Per l'intervista ricorsi a un'antropologa abbastanza nota, una mezza invasata che si era infiltrata in decine di sette, gruppi satanici, conventicole di adoratori degli dèi, circoli spiritisti e consessi neopagani. Un nome e un viso che comparivano spesso sui giornali e in televisione. E Ada Marelli, per un'intervista in più, era pronta a uccidere. Quella volta, però, mi sorprese.

«Così come la descrive lei, signor Corvino, mi sembra una stupidaggine, una ragazzata. Vede, il sacrificio di un gatto nero è abbastanza frequente in alcuni rituali magici, ma di solito l'animale viene sgozzato e non decapitato. Non solo: i satanisti o i gruppi esoterici normalmente non lasciano tracce dei loro rituali, a meno che non vengano disturbati all'improvviso. Tutto quello che resta viene conservato o distrutto secondo una procedura molto complessa, perché potrebbe essere usato per altri riti di maledizione da gruppi rivali. Ma forse non hanno avuto il tempo di portare via tutto. Sa se qualcuno ha interrotto il rito?»

«Non mi risulta. La gente della zona dice di non aver sentito niente di strano. Sono stati i carabinieri, ieri mattina, a trovare il gatto e tutto il resto».

«Allora, a mio parere, si tratta di uno scherzo idiota o di qualche deficiente che gioca al Gran Mago». Già. Vallo a spiegare a un vicecaporedattore ingrifato. Il buon senso, in redazione, è una bestemmia.

«Ma non potrebbe essere un maleficio? O un messaggio in codice per qualcuno?». Mi sentivo un perfetto cretino solo a pensarle, certe domande.

«Ne dubito, almeno stando alla mia esperienza personale... Una cosa... ha avuto modo di leggere cosa c'era scritto sul foglio?»

«Veramente no, era tutto macchiato di sangue, probabilmente del gatto... Comunque mi sembravano parole senza senso, scritte a caso».

«Ha preso appunti?»

«Non si capiva niente...».

«Perché magari potrebbe essere enochiano... Allora le cose cambiano».

«Enochè?»

«Enochiano, la lingua degli angeli».

Sapevo che era mezza matta. Evidentemente quel giorno era impazzita anche l'altra metà. Ma non avevo voglia di cercarmi un altro esperto.

«Bene, la lingua degli angeli, dottoressa. E chi la insegna? Michele, Gabriele, Uriele...».

«Fa lo spiritoso?»

«Non mi permetterei mai... È che non ne ho mai sentito parlare e...».

«In effetti la conoscono in pochi. E quei pochi, di solito, sono iniziati. L'enchiano prende il nome da Enoch, un personaggio biblico a cui si attribuisce la capacità di parlare con gli angeli. La lingua fu inventata, o meglio, codificata, da uno scienziato occultista inglese, John Dee, vissuto tra la metà e la fine del 1500 alla corte dei Tudor».

Prendevo appunti freneticamente, una serie di scarabocchi sul taccuino che poi avrei decifrato con la stessa difficoltà di un trattato nella lingua degli angeli, degli arcangeli, dei serafini e di tutto il resto. Lei continuava a mitraglia.

«John Dee fu astronomo di corte e consulente degli esploratori inglesi, applicò alla navigazione i principi geometrici euclidei ed è considerato il padre della cristallomanzia. Un angelo di nome Uriel gli avrebbe regalato un cristallo convesso con cui avrebbe potuto dialogare con il mondo dello spirito. John Dee fu anche accusato di stregoneria, eresia e di aver attentato con alcuni incantesimi alla vita di Maria La Sanguinaria. Un personaggio affascinante, mi creda...».

«Scusi ma parlavamo dell'enchiridion...». Interruppi a fatica la conferenza. Dovevo scrivere quaranta righe di spalla, non un trattato di demonologia. E l'ora della chiusura si avvicinava.

«Sì, la lingua è composta da quarantanove chiavi e mille distinte parole oltre a numerosi nomi di angeli. I satanisti autentici, non i poveracci che trafficano coi pentacoli e i talismani comprati su internet, conoscono le chiavi della Bibbia satanica scritta da Anton Szandor LaVey e...».

«Scusi, ma che sono 'ste chiavi?». Cercavo di dare un ordine a quella valanga di informazioni nel disperato tentativo di tirarne fuori qualcosa di decente per un servizio.

«Formule di potere. Chiamate. Preghiere blasfeme. Bestemmie. Invocazioni agli angeli e ai demoni, che sono angeli decaduti, come lei sa. È un linguaggio iniziatico che va trattato con cautela. Alcune chiavi sarebbero addirittura in grado di scatenare l'Armageddon».

«L'apocalisse».

«Già. Si interessa di occultismo?»

«No, era il titolo di un film con Bruce Willis. Scusi, dottoressa, ma lei ci crede a tutte queste... cose?»

«Credere, non credere... Io *studio* queste... *cose* come dice lei. È il mio campo. E ho imparato a rispettare i poteri arcani, anche certe realtà che sembrano assurde, almeno per la nostra mentalità razionale. L'esperienza mi ha insegnato che ci sono molte cose impossibili da capire e a diffidare delle facili ironie. Mi scusi, non volevo farle la lezione. Lei è un giornalista e di certo ha molto da fare. Probabilmente pensa che le abbia raccontato un sacco di baggianate ma è stato lei a cercarmi, non io. Ha altre domande, signor Corvino?».

Quando è la tua giornata "figura di merda", puoi solo rassegnarti.

«No, dottoressa, va benissimo così. Grazie per la sua disponibilità».

«Grazie a lei. E per favore non mi storpi il nome come ha fatto nell'ultimo pezzo che ha scritto su di me. Mi chiamo Marelli, non Magrelli. Tra l'altro sono anche cicciona. Arrivederci».

Scrisse anche l'intervista. Salvai quattro righe di tutto il pastrocchio di angeli, demoni e apocalissi varie e mi dilungai sul fatto che, probabilmente, il rituale era uno scherzo di ragazzini idioti. Lasciai la redazione alle 10 di sera. Girai almeno dieci minuti prima di ricordarmi dove avevo parcheggiato la macchina e la ritrovai proprio mentre stavo per telefonare al 113 e denunciare il furto. Scartai l'idea di chiamare France per sapere come stava Paolo: la giornata era stata già abbastanza dura. Mi fermai alla pizzeria sotto casa, dove non avevo neanche bisogno di ordinare. Il cameriere mi portò i soliti due supplì di antipasto, la capricciosa con l'uovo e tre fette di salame piccante fuori ordinanza, la birra grande e, per dessert, l'amaro Averna. Salii a casa e mi scolai un altro Averna. Accesi la televisione e rimasi a fare zapping per una mezz'oretta, poi mi buttai sul letto, lessi tre pagine del romanziere gay di cui tutti cantavano le meraviglie, richiusi il libro e tentai disperatamente di addormentarmi. Alla fine dovetti spararmi venticinque gocce di Lexotan e l'ultima immagine che mi accompagnò fino alla porta del sonno, furono le lacrime sulla faccia di mio figlio e la sua espressione delusa e rassegnata.

## Capitolo 2

Mantenni la posizione della montagna fino a quando le anche non cominciarono a protestare, i piedi paralleli, il corpo fermo come un cavaliere ben saldo sulla sella. Poi mi girai verso sinistra e spinsi in avanti il peso del corpo in “nuvole e acqua di fiume”. Quando il polpaccio destro ne ebbe a sufficienza rilassai la gamba in avanti e spostai la tensione sulla caviglia sinistra, nella posizione del “tendere l’arco”. Girai il busto in una mezza torsione facendo forza sul bacino: “la tigre guarda all’indietro”. Tutto il corpo lavorava in sintonia. Le figure si alternavano in una successione ormai impressa nella memoria corporea da anni e anni di pratica: “la gru picchia”, “l’elefante schiaccia”, “il gallo d’oro”, “il bambino di giada prega Lao Tzu”. Nomi poetici che nascondono tecniche letali. Movimenti lenti ed eleganti, una ginnastica al rallentatore che aveva il potere, ogni mattina, di regalarmi un’ora di quiete e di concentrazione.

Adoravo quell’arte cinese di lunga vita che una figura leggendaria di eremita taoista, Chang Sam Feng, aveva codificato. Una pratica familiare, molto diversa dalle forme più conosciute del tai ch’i, ormai corrotte da un substrato di filosofia New Age. Da ragazzo ero stato un buon karateka, aggressivo e determinato, ma il giorno in cui il mio menisco sinistro era saltato come una corda di violino durante un combattimento, avevo deciso a malincuore di dire addio all’arte giapponese della “mano vuota”. Dopo un paio d’anni passati a saltellare stupidamente in palestre d’aerobica o a sollevare pesi, avevo scoperto un piccolo e ridanciano maestro taoista che

insegnava tai ki kung a un gruppo ristretto di over 40, quasi tutti ex alternativi provenienti dalle discipline mente-corpo più improbabili. Il maestro parlava pochissimo, gli allievi lo imitavano senza fare domande, non c'era competizione né gerarchia, ognuno si vestiva come voleva e la tecnica era molto più adatta alla mia età e alle mie articolazioni disastrate: in breve il tai ki era diventato il rituale con cui iniziavo la giornata. Il mio fisico ancora asciutto e tonico restava una fonte d'invidia per i colleghi panzoni e ipertesi che rischiavano l'infarto nella partitella settimanale di calcetto o di tennis e continuavano inesorabilmente ad allargarsi e appesantirsi anno dopo anno. Tra i miei fallimenti e le mie infedeltà congenite restavo devoto a due sole cose: la cronaca nera e il tai ki. Come bilancio di vita era più o meno da suicidio.

Decisi che quella mattina sarei andato in riunione. Non frequentavo mai la messa cantata redazionale, obbligatoria per capiservizio, inviati di peso e redattori che avevano voglia di mettersi in luce e far carriera. Io avevo rinunciato a entrambe le possibilità da parecchi anni e me ne fregavo. Quelle rare volte che facevo la mia comparsa, rifiutavo il *dress code* non scritto: giacca sportiva su jeans o velluto per gli inviati, completi manageriali per i capiservizio, con la concessione della camicia senza cravatta per spettacoli e cronaca: i miei maglioni sformati e i pantaloni sfilacciati da bancarella cinese attiravano inevitabilmente sguardi di silenziosa disapprovazione. Ma essere un fallimento, una promessa non mantenuta, un *enfant prodige* che col tempo ha perso prima l'enfant e poi il prodige, aveva anche i suoi vantaggi.

«Passiamo alla cronaca».

Aldo Marciotti si schiarì la voce e si sporse in avanti sulla sedia, il nodo della cravatta gli serrava il pomo d'Adamo in pieno stile "sarete sospesi per la gola finché morte non sopraggiunga". Era il suo momento. La riunione, come al solito, era stata una noia mortale. Il direttore aveva intonato il fervorino quotidiano sulle novità

di politica interna ed estera, mentre il cerchio dei capiredattori rischiava di slogarsi la cervicale a forza di approvare con la testa. Poi era stata la volta del rituale giro di commenti leccaculo, per dimostrare quanto erano d'accordo col punto di vista del direttore. Due o tre telefonate in vivavoce di politici ansiosi che reclamavano interviste – consueta esibizione quotidiana del potere redazionale – poi gli interventi succinti ed essenziali dei pochissimi, anziani, capiservizio che badavano ai fatti e sfuggivano alla gara di adulazioni. Aldo non era tra questi, concorreva per il titolo di “mister Viscido” e grondava servilismo da tutti i pori. Infarciva l'esposizione di «come hai detto tu, direttore» e «come facevi notare, direttore» e aveva una granitica capacità di non rendersi conto di quanto si rendesse ridicolo.

«Bello il pezzo di Corvino sulle messe nere». Di colpo ero diventato la star del giorno. E naturalmente stavo sbranando un cornetto, senza accorgermi che si parlava di me.

«Grnfff... gattie dittoe...», farfugliai rischiando di strozzarmi. Tentai di mandare giù il boccone con una gollata di caffè e cercai di ricompormi ignorando gli sguardi in tralice e le risatine soffocate.

«Bella storia, no Marco?». Il direttore aveva tirato fuori la voce di velluto. Nei nostri rarissimi incontri – un paio di saluti in ascensore, nel tragitto di tre piani che, in quell'occasione, mi sembrava la traversata del Sahara in bicicletta – si era sempre mostrato stranamente benevolo con me, forse perché ero uno dei pochissimi ultraquarantenni che non aveva mai sollecitato una promozione.

«A dire la verità, direttore, mi sembra una grande fregnaccia», obiettai, dicendo come al solito la cosa sbagliata al momento sbagliato. «Secondo me quel gatto decapitato era uno scherzo di qualche ragazzino idiota». La sguardo assassino di Aldo mi sfiorò come un siluro. Gli altri giornali avevano liquidato la storia in poche righe. Il direttore approvava la nostra scelta, alleluja. E io rompevo le uova nel paniere, oltre ai coglioni. Niente di nuovo sotto il sole.

«Sarà, però 'ste storie piacciono. E l'hai scritta molto bene...», concesse Sua Maestà senza tenere conto della mia obiezione. «Teniamoci un occhio su queste faccende di messe nere o stregonerie», aggiunse rivolto al Cosmo, «magari potremmo tirarci fuori un'inchiesta, in locale o in nazionale». Tutti annuirono fino a far scricchiolare le vertebre del collo.

«Hai visto che il pezzo è piaciuto al direttore?».

“Sì, Aldo, hai ragione, hai sempre ragione tu, per questo ti hanno fatto vicecaporedattore, non solo perché sei un viscido leccapiedi e io mi inchino alla tua professionalità, alla tua lungimiranza, al tuo senso della notizia, al tuo...”.

Lo delusi con la risposta sbagliata.

«Gli sarà piaciuto il pezzo ma secondo me questa storia è una cacata. Non valeva la pena di saltare la corta per un cazzo di gatto ghigliottinato...».

Alzò gli occhi al cielo e mise una mano avanti.

«Ok, basta con le stronzate, Marco. Lo so che a vent'anni hai fatto il grande scoop del Carezzevole, ma ora decido io».

Colpo basso. Accusai come mille altre volte. All'inizio della mia carriera avevo infilato, più per caso che per altro, una storia sensazionale, scoprendo il gabinetto di torture di un serial killer che adottava il nome del carnefice imperiale cinese e tormentava le vittime, prima di ucciderle, con un rituale legato ai cinque elementi della tradizione cinese: acqua, legno, terra, fuoco e metallo. Ne ero uscito con un coltello in un fianco e un colpo giornalistico stratosferico: assunzione sul campo, interviste a ripetizione. Per una volta ero io quello che rispondeva alle domande. Due mesi in prima pagina, la mia inchiesta raccontata perfino sui giornali di New York, ritorno in redazione da eroe, tra facce verdi d'invidia e poche sincere congratulazioni. Tutti avevano immaginato un futuro da grande firma, reportage di guerra, editoriali e una fulminea scalata ai vertici del quotidiano dove lavoravo a quel tempo. Invece, nei venticinque anni successivi, non avevo combinato quasi nulla. Una stanchezza mor-

tale, la paura insidiosa di confrontarmi col mio stesso successo, una disillusione da cui non riuscivo a emergere m'avevano fatto adagiare in una routine mediocre, di piccoli servizi e notizie che non uscivano quasi mai dal recinto angusto della cronaca locale. Un buon "nerista", volenteroso e affidabile, con un certo garbo nella scrittura, ma pigro come un bradipo e, cosa assai peggiore, poco interessato alla carriera. Una promessa non mantenuta. Ma almeno mi ero conquistato il diritto di poter dire sempre come la pensavo. Quasi sempre.

«Allora, cosa pensi di fare?»

«In che senso, scusa? Non c'è un cazzo quindi me ne tornerei a casa e ci vediamo verso le tre come sempre».

«Non lo hai sentito il direttore?». Si era dimenticato di chiamarlo per nome, segno che la mia strafottenza l'aveva fatto incazzare di brutto. «Ha detto che vuole un'inchiesta su satanisti, messe nere e roba del genere. O ho sentito male io?»

«Hai sentito male. Ha detto: teniamoci un occhio e forse, magari, potremmo tirarci fuori un'inchiesta, ma siccome la storia non vale un cazzo è meglio lasciar perdere. Me ne vado a casa».

Adoravo vederlo impallidire. La rabbia lo rendeva bianco come un fazzoletto fresco di lavatrice. Avrei dovuto consigliargli un cromoterapista. Ogni tanto mi divertivo a farlo incazzare apposta per assistere a quei suoi cambiamenti di colore e anche quella mattina non mi deluse. Fece il gesto di alzarsi e mi mostrò la sedia.

«Scusa, vuoi sederti al posto mio? Ti hanno nominato caporedattore senza che io ne sia stato informato? Prego, accomodati pure».

«Grazie, sto bene dove sto. E tra l'altro, ancora mi diverto a scrivere, io». L'allusione al suo raggelante analfabetismo non lo toccò. Aveva vinto lui, come sempre. *Vae victis*.

«E allora scrivi. Voglio almeno cinque puntate e ben documentate. Nomi e cognomi, niente interviste farlocche. Oggi pomeriggio mi porti la scaletta, ne parliamo e cominci a lavorare».

Ingoiai la rispostaccia e uscii dal gabbiotto.

«Allora, Marco, hai qualche idea per l'inchiesta?».

Stefano Chieri mi guardò con la solita espressione velata di ironia. Paffutello, cinquantotto anni, occhi liquidi, quasi arabi, che brillavano di arguzia. Un caposervizio di lungo corso, uno di quei tipi affidabili, sinceri e tosti, l'ossatura operativa delle redazioni, che raramente arrivano ai vertici. Ci conoscevamo più o meno da vent'anni e dirigeva la cronaca cittadina da sei, con un polso di ferro nascosto da una cortesia d'altri tempi. Mi considerava un pilastro del settore e tollerava bonariamente la mia pigrizia e le mie impuntature, ma non arrivava a schierarsi contro Aldo, il suo vice, destinato a fargli le scarpe nel giro di qualche mese. Aldo Marciotti era la quinta colonna della direzione, uomo di punta nella cordata emergente che stava velocemente scalando la gerarchia del giornale. Il tempo di Stefano volgeva al termine e lui, da vecchia volpe del mestiere, abituato agli scontri sotterranei di potere, aspettava tranquillo la nuova destinazione. Se ne sarebbe andato senza protestare e avrebbe continuato a fare il suo lavoro altrove, con la solita, silenziosa efficienza. Non era uomo da faide interne: troppo poco ambizioso. E ormai cominciava a contare gli anni che lo separavano dalla pensione.

«Mah, sì, ho pensato a qualcosa, anche se continuo a credere che non ne valga la pena. A ogni modo, potrei andare a sentire un mago, uno di quei tizi esperti in malefici e magia nera e...».

«Troppo banale, Marco, scontatissimo... Il mago che si fa pubblicità raccontando stronzate sul giornale... Fatti venire in mente qualcosa di meglio». Aldo non dimenticava mai di essere uno stronzo. Ma forse, quella volta, aveva ragione. «Perché invece non provi a infiltrarti in uno di quei gruppi di invasati? Magari partecipi a una messa nera o a un rito satanico e fai le foto di nascosto, quello sì che è un servizio».

«Ma certo... E se capita mi fanno vedere anche un sacrificio umano».

«Una volta il giornalismo si faceva così. Altro che interviste ai maghi...».

Respirai a fondo. *Wu wei*. Non agire. Non opporre forza a forza. Lascia scorrere le cose senza interferire. Anche la stronzagine. Mi domandavo come si sarebbe comportato Lao Tzu di fronte a quella titanica esibizione di arroganza. Probabilmente avrebbe sorriso con indifferenza e compassione. Scelsi una via di mezzo. Non ero Lao Tzu.

«Be', una volta era così e me lo ricordo perché ho tredici anni più di te e di servizi sul campo ne faccio da una vita. Ma se ho capito bene, il direttore ci tiene a questa inchiesta e per infiltrarsi in un gruppo ci vuole tempo, forse mesi. Posso provarci ma nel frattempo dovremmo uscire con qualcosa, una prima puntata, tanto per dimostrare che ci stiamo lavorando». L'argomento "direttore" funzionava sempre. Speravo che, dopo la prima e la seconda puntata, tutta quella storia passasse nel dimenticatoio e *adieu* satanassi.

«E allora cosa proponi?».

Allargai le braccia: «Boh. E tu? Se ricordo bene ti pagano per pensare anche se mi sembra paradossale e...».

«Un'idea ce l'avrei io, se permettete». Stefano interruppe lo scontro prima che degenerasse a livello di pescheria. «C'è quel prete... quell'esorcista che ogni tanto va in televisione. Un tizio bislacco, che racconta di avere un conto in sospeso con Satana e tutta la legione infernale... È vero che il personaggio è fin troppo conosciuto, ma in un'inchiesta di questo genere io ce lo vedo bene. Che ne dite?».

Domanda retorica. Il caporedattore, in fondo, era ancora lui. Annuimmo entrambi. Intervistare un esorcista è molto meno faticoso che intrufolarsi in un giro di esaltati scannagatti. «Vada per l'esorcista», concordai alzandomi, «lo chiamo subito, magari riesco a incontrarlo domani».

La donna uscì barcollando, sostenuta da due tizi massicci. Era pallidissima, stravolta ma con un'espressione quasi estatica sul viso. La guardai sbalordito mentre, tutt'intorno, il brusio non cessava: qualcuno chiacchierava a bassa voce, qualcuno sfogliava una rivista, un tipo allampanato dalla carnagione giallo limone recitava il

rosario sottovoce, due suore pregavano muovendo appena le labbra. Mi domandai che accidente ci facessero dall'esorcista. Ormai era il mio turno e lasciai la sala d'attesa della grande chiesa di periferia assediata, fin dalle sei del mattino, da devoti, postulanti e fedeli in attesa di un consulto con don Raffaele Avallis, scomodissimo prete esorcista che spesso, con le sue uscite inopportune, riusciva a mettere in imbarazzo la Curia e il Vaticano. Dopo essermi documentato in archivio e su internet, pensavo che l'idea di Stefano non fosse poi così buona: Medioevo puro. Inutile poi tentare di fissare un appuntamento per un'intervista: don Avallis era troppo occupato a rompere le corna a Satanasso. Una segretaria mi aveva detto di richiamare dopo un paio di settimane. Alla fine mi ero alzato alle cinque e mi ero semplicemente messo in coda.

«Entra, figlio, mica ti mangio».

Pappagorgia, ciuffi grigi scomposti che coronavano una calvizie rilucente, occhi come spilli.

«Come ti chiami, figlio?»

«Marco... Marco Corvino».

«Marco, evangelista e martire, un santo coraggioso... Sei coraggioso tu?»

«Quando serve... Abbastanza».

«Abbastanza è già qualcosa. Sei sposato, hai figli?»

«Divorziato. Ho un bambino di sei anni...».

«E dimmi, Marco, a messa vai? Preghi? Ti confessi?»

«Io... Be', insomma, non molto... Pochissimo, a dire il vero».

«Malissimo, sempre peggio. E allora perché sei qui, Marco?»

«Ecco, a dire la verità io non sono un indemonia... Cioè, insomma non cercavo da lei...».

Non mi fece finire: gli occhi, ora, erano chiodi d'acciaio.

«Sei un giornalista, vero Marco?».

Rimasi sbalordito, non avevo neanche tirato fuori il taccuino.

«Un giornalista che vuol farmi perdere tempo mentre là fuori c'è gente che soffre sul serio, che ha bisogno di me. Per le interviste bisogna fissare un appuntamento con la mia segreteria».

«Ci ho provato, padre Raffaele, ma non c'è verso». Avevo tirato fuori la voce da pecora, una mia specialità nelle situazioni spinose. «Mi perdoni, ma avevo una certa fretta di incontrarla... Sto indagando su alcuni rituali satanici e volevo il suo parere... Sembra che il fenomeno sia in aumento, abbiamo deciso di fare un'inchiesta e lei è sicuramente la persona più adatta, la voce più autorevole...».

Fece un gesto chiarissimo: basta con le sviolate. E attaccò a parlare a mitraglia.

«L'hai vista la donna che è appena uscita, Marco? È una posseduta. La sto esorcizzando da cinque mesi. Una settimana fa ha vomitato un grumo di capelli e un pezzo di metallo contorto davanti ai miei occhi. Fa l'infermiera, sul lavoro è bravissima ma appena torna a casa diventa una furia: urla, spacca tutto, bestemmia, impreca. Ha tre diavoli in corpo: Asmodeo, Astaroth e Belial. L'ultimo se n'è andato, gli altri due resistono e tu non credi a una parola di quello che sto dicendo». Ignorò il mio gesto di protesta e continuò imperterrita. «Voi giornalisti non credete mai al demone, ma non siete i soli, anche tanti preti non ci credono. Ma se avessi visto un centesimo delle cose che succedono durante gli esorcismi, Marco, non saresti così scettico. I posseduti levitano, parlano lingue che non hanno mai studiato, sputano chiodi, emanano odore di putrefazione. Sì, lo so a cosa stai pensando, al film. La ragazzina che vomita minestra di piselli. Credimi, è una barzelletta rispetto alla realtà della possessione diabolica».

«Perché non mi permette di assistere a un esorcismo, padre? Potrei documentare la cosa, raccontare la verità», azzardai. La faccenda si faceva più interessante del previsto. Mi deluse.

«Non se ne parla neanche. Innanzitutto non è uno spettacolo da circo e poi tu non immagini nemmeno i rischi che potresti correre».

«So badare a me stesso. Da ragazzo io...».

«Già, l'assassino che hai scoperto, il... Carezzevole, mi pare», ancora una volta rimasi sbalordito. Nessuno si ricordava di quella storia di tanti anni prima. Ma non mi lasciò il tempo di chiedergli

come lo sapesse. «Poteva essere un'espressione del demonio, quello, ma il Diavolo in persona è un'altra cosa. E comunque all'esorcismo possono assistere solo gli assistenti, laici e religiosi, che tengono fermo l'ossesso se si agita troppo. E devono essere persone timorate, prudenti, in grazia di Dio, confessate e comunicate, il che, francamente, non mi sembra il tuo caso». Mi puntò gli occhi addosso e non potei far altro che annuire.

«E i riti satanici, gli stregoni, le fatture? Davanti a un cimitero hanno trovato un gatto decapitato, la notte di Ognissanti. Ma esiste davvero tutta 'sta roba o sono solo ciarlatani e invasati? Lei che ne dice?». Avevo tirato fuori il taccuino e recuperato il tono professionale. E lui, impegnatissimo o meno nel match quotidiano con Satanasso, aveva una gran voglia di chiacchierare.

«Nel novantanove per cento dei casi sono imbrogliatori o invasati, come dici tu. Gente in malafede, che riesce a spennare i creduloni con la paura dei malefici e delle fatture a morte, o sporcaccioni che cercano di sedurre donne sposate o ragazze dopo averle circuitate. Ma spesso, pasticciando con l'occulto, aprono una porta al Capoccione e lui è velocissimo a infilarci dentro».

«Il Capoccione?»

«Sì, Satana. Si arrabbia da matti quando lo chiamo così... Dicevamo dei maghi: c'è un uno per cento che può fare veramente del male, sai? Gente legata al demonio da un patto o da un rituale, gente che ha venduto l'anima. E le fatture, i malefici, possono uccidere, Marco. Chi viene da me è stato prima dal medico e poi dallo psichiatra e se non ci sono stati ce li mando io. Ma quando le cure non funzionano allora è un caso di infestazione, di possessione, di vessazione diabolica. Ex mariti maledetti dalle ex mogli, colleghi invidiosi che lanciano fatture, questioni di soldi, d'amore, di lussuria». Repressi un sorriso a quel termine desueto da catechismo. «Insomma: il peccato in tutte le sue forme, Marco. E dietro c'è sempre lui, il Capoccione o, meglio, loro».

«Loro?»

«Sì, loro. I diavoli hanno una gerarchia, come gli angeli, perché

non sono altro che angeli decaduti. Questa è teologia pura, Marco, stiamo parlando del secondo Concilio di Nicea del 787 e del quarto Concilio Lateranense del 1215, anche se oggi la Chiesa sembra essersi dimenticata dell'Avversario. In testa c'è l'imperatore, Satana o Lucifero, seguito da 6 principi, 66 granduchi, 666 ministri, 6666 generali, 66.666 luogotenenti e 666.666 demoni semplici. Ogni diavolo ha un nome, un sigillo particolare e un potere specifico. Conoscere il nome è fondamentale, sia per evocarli che per scacciarli. Quando esorcizzo qualcuno, il passo più difficile è costringere il demone a dire come si chiama, perché i diavoli mentono, si nascondono, sfuggono... I legami tra di loro sono basati sull'odio e sulla paura, non sull'amore come quello tra gli angeli e...».

E andò avanti per due ore.

«Quando esce sul suo giornale?»

«Nei prossimi giorni, padre. È la prima puntata di una grande inchiesta e avrà molto spazio. Magari la chiamo per avvisarla».

«Non c'è bisogno. Il giornale lo compro tutte le mattine per vedere cosa combina di brutto il Capoccione nel mondo. Ciao Marco, mi hai fatto perdere tempo ma è stato un piacere...».

Uscii con un vago senso di disagio e andai a farmi un caffè.

Avevo scambiato la domenica lavorativa con un collega. Lo stipendio ne avrebbe risentito ma volevo recuperare i punti persi con mio figlio. E stava andando benissimo. France, nel salutarmi, era riuscita perfino a sorridere.

Le zebre scalciavano, mordevano e cacavano. Il mondo zebresco doveva essere più litigioso della redazione del giornale, perché quei somari a strisce non facevano altro che accapigliarsi, azzuffarsi, per poi mettersi a trotterellare per qualche minuto e ricominciare ad attaccar briga con qualcun altro. Paolo, il viso impiasticciato di Mars, era in estasi. Io sfogliai il giornale. Il pezzo su don Raffaele era uscito quella mattina. Era proprio un bel pezzo: ben scritto, leggermente venato di ironia ma avvincente nel pieno stile “te lo rac-

conto ma non ci credo”, con cui un giornale laico e di sinistra tratta quel genere di argomenti. Sei colonne d’apertura e un riquadro che ricordava l’episodio del gatto decollato. Testatina: *Diavoli in città*. Troppo banale per non essere farina del sacco di Aldo, ma nessuno mi aveva consultato visto che, anche il giorno prima, ero di riposo.

«Mi scusi, quando ha finito me lo presta? Solo per vedere cosa danno al cinema».

Non l’avevo sentita avvicinarsi e sobbalzai.

«Scusi, l’ho spaventata? Cammino troppo silenziosamente, me lo dicono tutti...».

La prima cosa che notai fu il sorriso: denti piccoli e forti, bianco perla, leggermente irregolari, una dentatura da lupetta, da piccola belva. Poi guardai il resto: minuta, snella ma con un bel seno sodo e arrogante, capelli nerissimi a caschetto, occhi appena obliqui, verde acqua, con incredibili pagliuzze dorate e un’espressione indefinibile, molto dolce e molto ironica allo stesso tempo. Deliziosa. Una bellezza strana, indecifrabile, fuori dai canoni.

«Mi perdoni, le ho chiesto il giornale, non di passarmi ai raggi X...».

Avvampai. Non mi succedeva da anni.

«No, scusi lei, in effetti mi ha fatto sobbalzare. Stavo leggendo e...».

«Per carità, non voglio disturbarla, solo, se quando ha finito...».

Le porsi il giornale. Lo mise da parte come se non la interessasse minimamente e accennò a Paolo.

«Suo figlio?»

«Già. È nella fase zebre. È la quinta volta che lo porto a vederle... Dannate figurine degli animali». Cercavo di ricordarmi che ero fascinoso, seduttivo e ironico ma mi sentivo totalmente imbranato.

Sorrise indulgente.

«E sua moglie non l’accompagna?»

«Divorziato. Papà part time».

Annuii come se lo sapesse già. «Si vede da come lo guarda. Molti padri full time, quando sono con i figli, sbadigliano. Quelli part

time vanno in estasi e bruciano per il senso di colpa. E lei guarda suo figlio come se fosse l'unico ragazzino al mondo».

«Lei ne ha?»

«Figli? No. E quindi non ho nemmeno una scusa per venire allo zoo. Mio marito è sempre troppo occupato col lavoro e non gli verrebbe mai in mente di accompagnarmi, per cui ci vengo da sola. Ho una passione insana per i felini predatori, ma non quelli grandi tipo tigri e leoni. Vado pazza per gli ocelot e i servali, ma anche i ghepardi mi piacciono moltissimo. A volte resto a guardarli per ore, è una forma di meditazione».

Pensai che, in effetti, sembrava proprio uno di quei felini mignon. Piccola, aggraziata ma con qualcosa di predatorio, di aggressivo. Non lo dissi.

«E che fa suo marito per essere così occupato anche la domenica?»

«Manager informatico... Qualcosa del genere. In quindici anni di matrimonio non ho mai capito esattamente di cosa si occupa. Lavora tanto». La leggera sfumatura d'insofferenza non mi sfuggì. Tre informazioni fondamentali in una sola frase: matrimonio stanco, marito noioso e iperimpegnato, moglie annoiata sola allo zoo. Adesso toccava a me dire qualcosa di folgorante.

«E così le piacciono gli animali». Non trovai nulla di meglio...

«Moltissimo. A volte vengo qui e mi siedo su una panchina, ci resto per ore senza neanche spostarmi. Mi rilassa. Comunque anch'io lavoro, se lavoro si può chiamare. Insegno yoga. E lei? Che cosa fa?»

«Sono giornalista. Mi scusi, non mi sono presentato: Marco Corvino, piacere».

«Lidia Eleusi». Le strinsi la mano. Forte, asciutta, decisa. E straordinariamente piccola.

«L'ho scritto io...». Indicai il pezzo sulla pagina rimasta semiaperta. Lo scorre velocemente.

«Interessante. Io veramente a queste cose non credo molto ma...».

«Nemmeno io, se è per questo. Ma il giornale mi ha chiesto di occuparmene e...».

«Scrive sempre di queste... cose?». Sapeva essere impercettibilmente ironica.

«No, in realtà mi occupo di cronaca nera. Omicidi, rapine, sequestri... Terrorismo, quando c'era. Queste cose qui».

«Sembra affascinante». Il tono di voce la smentiva. Sicuramente la stavo annoiando a morte.

«A volte. Dopo qualche anno diventa routine, come tutto il resto».

«Già». Paolo scelse quel momento per farsi venire un attacco di capricci. Moccio, lacrime e Mars.

«Che succede orsetto?»

«So... no... caduto... Ho perso... il Mars».

Lidia gli si inginocchiò davanti e lo guardò.

«Un ometto come te che piange... Non si fa». Mio figlio si calmò all'istante. Di solito, quando attaccava a frignare in quel modo, ci voleva il circo Barnum per farlo smettere. Sorrise. Lei estrasse un fazzoletto dalla borsa, lo inumidì di saliva, glielo passò sul visetto riuscendo, in pochi secondi, a rimediare il disastro, poi pescò ancora nella borsa e tirò fuori una caramella.

«La vuoi? Solo se non piangi più, però». Paolo la scartò e se la cacciò in bocca, felice e un po' intimidito.

«Come si dice?», lo redarguì.

«Grazie signora».

I denti da lupetta scintillarono in un sorriso.

«È un bellissimo bambino. Dev'esserne fiero...».

«E lei ci sa fare coi bambini, anche...», mi morsi la lingua. Il solito idiota.

«Anche se non ho figli, già. Ho fatto pratica coi miei nipoti, ne ho cinque da due sorelle. Ma non sono la solita frustrata perché non le si è mai gonfiata la pancia, se è questo che sta pensando».

«No io...». Diretta, spontanea, imprevedibile. Mi sentivo spiazzato. Dopo il divorzio e un paio di storie fallimentari, morte ancora prima di nascere, la mia vita sentimentale languiva. Quella sessuale era tornata a livelli adolescenziali, con qualche incursione sui siti

internet al posto dei giornalotti porno della mia pubertà e saltuarie frequentazioni a pagamento che mi lasciavano avvilito.

«Va al cinema questo pomeriggio?»

«Forse. Devo ancora decidere. Molti film mi annoiano a morte e finisco con l'uscire a metà del primo tempo. Buffo, no? Sono capace di restare ore a guardare gli animali ma spesso non reggo due ore di proiezione... Sono fatta così».

«Va sempre sola?»

«No, non sempre. Ma le amiche a volte sono una tale noia... Divorzi qui, fidanzati là. Si finisce sempre a parlare di uomini e francamente non siete un argomento così interessante, sa?»

«Non ne dubito. Non io, almeno... E con gli amici? Non ne ha qualcuno?»

«Qualcuno, sì...». Capii di averla infastidita. Guardò l'orologio.

«Lei è stato molto gentile, grazie ma ora devo andare. Ho un pranzo da preparare».

Le porsi il giornale.

«Lo prenda... Magari le verrà voglia di cinema, dopotutto».

Un altro sorriso da belvetta. Accettò. Colsi quella piccola occasione per tirare fuori un biglietto da visita.

«Se magari una volta le venisse voglia di fare due chiacchiere... di andare allo zoo con qualcuno... Prometto che cercherò di annoiarla il meno possibile. C'è il cellulare, il numero alla redazione e l'indirizzo e-mail».

Lo mise via. Ero sicuro che sarebbe finito nel cestino nel giro di cinque minuti.

«Arrivederci Marco Corvino, forse la chiamerò. Ciao piccolo», aggiunse rivolta a Paolo.

Mio figlio la guardò andare via affascinato. Come me.

Lo riportai a casa in perfetto orario, ma France doveva aver riflettuto sul passato e mi accolse con la faccia da bulldog. Avevo un'intera serata da far passare e nessun programma degno di nota. Anche il numero dei miei amici si era ridotto, dopo il divorzio. Le

statistiche dicevano cinquanta per cento a lei e altrettanto a lui ma, nel nostro caso, la maggior parte si era schierata dalla sua parte, continuava a vederla regolarmente e mi detestava. A me era rimasto un venti per cento scarso di amici: i più squallidi. Qualche collega sfigato, qualche vecchio compagno di scuola con cui continuavo a ripetere le battute idiote del ginnasio, due ex che dopo una brevissima storia si erano adagate sul ruolo di amiche e confidenti. Decisi di noleggiare un film e di comprarmi la cena alla rosticceria vicino casa, che sfornava quasi tutti i miei pasti solitari. Mentre mi dirigevo in macchina verso il mio quartiere, popolato da una discreta rappresentanza di giovani mamme bellissime, snobissime e antipaticissime, alla guida di SUV o Smart con tracotanza da camorristi, pensai a Lidia. Mi domandai se non avessi dovuto invitarla a cena quella sera stessa ma, per quanto solitaria e malinconica, non sembrava la giovane moglie trascurata in cerca di un'avventura col primo che capita. Probabilmente avevo comunque sbagliato mossa. Non facevo altro, nella vita.